

Elena Porciani - Caterina Verbaro

Oblio, festa per «Oblio»

Avevo scoperto intanto, credo proprio nei giorni in cui ero rimasta sola in casa, che dal nostro appartamento si poteva salire a una soffitta [...]. M'era bastato invece di spingerlo un po' ed ero entrata nella penombra ammuffita e polverosa d'un solaio abbandonato, ingombro di vecchie casse e vecchi mobili e di tutte quelle indefinibili e affascinanti cose amucchiate da chissà quanti anni e quante generazioni, che finiscono col perdere ogni forma e colore e il tempo riveste della sua patina nerastra. [...] Muoiono le persone, le cose, e muoiono anche i ricordi; ma se la visione della soffitta padovana mi rimane è forse perché lì dentro nascosta cominciai di nascosto a "scrivere" [...].

Fausta Cialente, *Le quattro sorelle Weiselberger*

Per festeggiare il traguardo rappresentato dall'uscita dal numero 50 di «Oblio» abbiamo pensato di promuovere una riflessione collettiva su una serie di questioni inerenti al rapporto che la letteratura intrattiene con l'oblio, nelle sue più varie accezioni: ciò che nella e della letteratura è dimenticato o in ombra, ciò che non emerge o si nasconde, il modo in cui il presente rimuove o riscrive il passato. Una riflessione che coinvolgesse anche il canone come luogo controverso della memorabilità letteraria: la selezione che reca con sé la cancellazione di autori e autrici, idee e poetiche, il divenire del successo e dell'insuccesso, l'ipotesi di un controcanone o di un oltrecanone. Ci interessava anche il tema dello spazio della critica e dell'ermeneutica, della possibilità di una loro svalutazione come strumenti di conservazione del patrimonio culturale, ma anche della loro trasformazione e polverizzazione. Al contempo, ci è parso che un discorso sull'oblio potesse toccare anche la marginalizzazione della letteratura nella mappa epistemologica della contemporaneità a favore di altre forme espressive e narrative, con l'effetto collaterale di una banalizzazione del letterario in termini di oblio della complessità formale e stilistica, così come la prevalenza nel presente del sapere tecnologico potrebbe costituire la manifestazione di un più generale oblio dell'umanesimo e persino dell'umano.

Le risposte che abbiamo cercato di elaborare, ma che soprattutto amiche e amici di «Oblio», di diverse generazioni e di differente formazione, hanno offerto a tale

proposta sono distribuite nei diciannove contributi che, insieme a questa breve introduzione, compongono la rubrica. Se possiamo agilmente esprimere tutto il più vivido ringraziamento per la qualità dei lavori che ci sono stati – è il caso di dirlo – donati in questa ricorrenza così significativa, rinnovando il senso di comunità che è uno dei tratti di riconoscimento della rivista, impossibile appare invece, nella misura di questa presentazione, rendere giustizia alla quantità e alla suggestività delle questioni sollevate, che toccano al cuore il senso della letteratura, della critica letteraria e del sapere umanistico nel presente. Ci limiteremo, pertanto, a rilevare alcuni percorsi tematici, partendo dal fulminante *incipit* del contributo di Nicola Merola: «Senza oblio, niente letteratura». E in effetti l'oblio soggiace non solo ai meccanismi – e alle conseguenze – della sospensione dell'incredulità evocati dal nostro Direttore, ma anche di una più generale propensione tematica, come esemplarmente mostrano Riccardo Castellana, tratteggiando una storia dell'oblio dalla classicità alla modernità, e Teresa Spignoli, che instaura invece inaspettate connessioni tra il diritto all'oblio e l'opera di Emilio Isgrò. Non di meno, i rapporti tra cancellazione e recupero della memoria agiscono anche nei termini della struttura biologica dell'*inventio* letteraria, come ricorda Emanuele Zinato con un doveroso omaggio alla teoria freudiana di Francesco Orlando.

La letteratura, insomma, si nutre dell'oblio, che è qualcosa in più, come nota Antonio Sichera, della «semplice dimenticanza», in quanto «pare avere i contorni dell'irrevocabilità». Ma lo stesso Sichera, ispirandosi tra gli altri a Nietzsche, è pronto poi a riconoscere un lato positivo dell'oblio, «inteso come dimenticanza salutare, come liberazione indispensabile dal peso del ricordo, e dunque fonte di levità e di lietezza», mentre Paolo Giovannetti distingue tra «oblio patito e oblio agito», con una specificazione di «oblio attivo» a proposito della necessità di esplicitare, «quasi drammatizzandola», l'inevitabile opera di scelta che ogni atto critico porta con sé. Questa doppiezza dell'oblio è forse l'esito più marcato della rubrica, un *fil rouge* in grado di tessere nei termini di una costante i variegati percorsi dei contributi, nei quali prevale, con il pregio di non indulgere in lamentazioni ormai stucchevoli, la preoccupazione sul presente e sul futuro della cultura umanistica e, con essa, dell'intero genere umano – e questa idea di sentirsi rappresentativa dei destini dell'umanità non è forse che l'estrema ambizione, o velleità, di quanto una volta si chiamava *Kultur*.

Una simile preoccupazione emerge non solo dall'intervento di Florian Mussgnug dedicato al senso dei nostri studi nell'Antropocene, ma più in generale da una condivisa intenzione di non rassegnarsi all'impotenza mentre va in onda lo spettacolo della consunzione del paradigma intellettuale della modernità. Inducono in particolare allo sgomento l'oblio della storia e della profondità intellettuale, rilevato da Giulio Ferroni, rispetto al trionfo del «dataismo», secondo la definizione di Byung-Chul Har ripresa da Stefano Giovannuzzi: la sempre più spiccata tendenza alla costruzione di archivi e data-base, con relativa delega della memoria alla tecnologia. Tale tendenza, però, appare una distorsione di un comportamento che

maschera la bloomiana ansia dell'influenza in una paradossale «angoscia dell'oblio», ossia un'«ansia dell'elenco completo, del repertorio totale, quindi della conservazione di tutto» che può investire la missione degli intellettuali quando si sentano investiti di un eccesso di «responsabilità morale», come rileva Francesco Sielo. Senonché, a gettare ombre sinistre sul nesso di abuso e consumo della memoria, su cui si sofferma Giuseppe Lo Castro riflettendo sulla perdita di un patrimonio culturale condiviso, giunge la vicenda, ricordata da Paolo Sordi, del recentissimo attentato informatico all'Internet Archive che dal 1996 conserva i dati del web: «è sufficiente l'abilità di un hacker per mandare in fumo non la Biblioteca di Alessandria, ma tutte le biblioteche e le letterature del mondo».

Di fronte a questa situazione globale Federico Bertoni si chiede «Che fare?», riprendendo il fortunato titolo del romanzo di Černyševskij del 1863. Per riproporre un ruolo significativo della letteratura lo studioso ricorre all'immaginario dei *disaster movie* e trasforma una delle tante barzellette che vedono una sfida tra personaggi di diverse nazionalità in un discorso su come tre romanzi europei abbiano affrontato a inizio millennio il rapporto tra memoria e racconto di una nazione mentre l'aereo – il mondo – sta precipitando. Tuttavia, se la catastrofe ambientale si accompagna anche a quella dell'umanesimo, una delle ragioni è che lo stesso umanesimo dei nostri riconosciuti padri è stato l'ambivalente artefice di questo destino: conformemente a quella capacità tutta umana di abbinare meraviglia e catastrofe su cui Sofocle rifletteva nel secondo stasimo dell'*Antigone* assai prima di Adorno e Horkheimer in *Dialettica dell'illuminismo*, ma anche secondo un'intima originaria attitudine alla *cancel culture*.

Se questa oggi può presentarsi come l'inquietante azione, da parte di voci tradizionalmente subalterne, di una censura dei saperi tradizionali considerati nella loro collusione col potere, è anche perché a lungo i processi di selezione culturale, compresi quelli di canonizzazione, hanno teso a cancellare ciò che stava al di fuori dei valori di volta in volta egemoni. Ma il fuori campo rimasto escluso dall'inquadratura è rimasto comunque attivo, creando un'azione di smarginatura dei confini tra memoria e oblio che oggi ci allarma nelle sue punte più aggressive, ma che non ha senso respingere in un'opposizione indistinta al *cultural turn*.

È questa del fuori campo attivo una metafora cinematografica di Daniela Brogi, che la ripropone anche in questa occasione per sottolineare la trasversalità oltrecanonica delle indagini critico-femministe, ma non è un caso che siano i contributi di altre due studiose, Margherita Ganeri e Isotta Piazza, a insistere sulla legittimazione di esperienze e saperi lasciati fuori dal *mainstream* critico-letterario, rispettivamente nell'ambito della letteratura diasporica italiana e della relazione tra diffusione della lettura e incremento del mercato editoriale. Scrive Piazza: «è proprio lo sguardo storico di lunga durata a scoraggiare atteggiamenti apocalittici di condanna delle trasformazioni in atto», a meno che non si rimpianga la saldezza dei valori letterari dei tempi in cui il 70% degli Italiani era analfabeta.

Ma questo è appunto il *fil rouge* di cui sopra dicevamo e, conseguentemente, simili discorsi sulla reciprocità di marginalità e sguardo attivo dal margine trovano un corrispettivo teorico nel «luogo interstiziale», per riprendere l'efficace immagine di Giancarlo Alfano, creato dalla dialettica di 'oblio buono' e 'oblio cattivo': il luogo intellettuale in cui «si pone la sfida dell'atto critico», in tensione permanente fra la scomparsa di quanto di volta in volta viene, a torto o a ragione, considerato eccedente e la resistenza contro la «cancellazione». Ed è oltremodo indicativo che venga riconosciuto alla didattica il diritto a risiedere in un simile luogo, come suggeriscono *in primis* Davide Savio e Massimiliano Tortora.

Dispiace – di nuovo – non poter fornire che qualche assaggio dei contributi che compongono la rubrica, ma forse non tutto viene per nuocere: chi legge avrà modo di gustare senza troppi *spoiler*, come si dice oggi, la ricchezza dei temi e dei ragionamenti che in questo numero 50 si irradiano da *voci*.